



raeano, che affastella autori e libri senza senso alcuno perché quel senso che dovrebbe derivare dal racconto di una storia, bene, esso non arriva, non esiste: non si scrive più. *Il fiume* è prima di tutto questo: è una vera storia, con un ritmo, una lingua, dei personaggi, un popolo che si muove alle spalle dei personaggi, dei protagonisti e delle dinamiche tra di loro. Ha un inizio e una fine. È doloroso dirlo, ma a trovarne di libri così. Ed ecco che una riedizione può diventare una scoperta per il lettore assetato di qualità. Che la lingua sia il motore portante della produzione letteraria di Godden si vince anche dal fatto che quando poi scrive sceneggiature, e deve quindi mutare materia e registro, le stesse storie (questa, in particolare, vale la pena di vederla, diretta da Jean Renoir, figlio del pittore, in una pellicola a colori che dedica molta parte della sua bellezza proprio alla fotografia) diventano più dure, pur essendo le stesse storie e la stessa mano che scrive i dialoghi, bene queste storie perdono delicatezza, si irrigidiscono nel plot, perdono, direi, la gioia intrinseca della scrittura. Perché è questa la sensazione che più consola e sazia, alla fine della lettura di *Il fiume*: una gioia autentica, che sprizza da ogni parola.

E poi Rumer Godden aveva una miniera nel profondo, che Ella stessa non sapeva di possedere finché non iniziò il manoscritto di *The River*. Questa miniera era l'India. Un'India non raccontata, come da narratore esterno, e manco idealizzata, come se fosse esotica o di moda. Bensì un'India formalizzata, che dalla sua letteratura trae il vantaggio incommensurabile di essere nei cinque sensi: i fiumi che l'attraversano, attraversano l'udito e la vista, non solo come

rappresentazione di una immagine, ma come *modus vivendi* e, ancora di più, come elemento che diviene costitutivo in una bambina che vive sulle loro sponde. Il fiume che non si ferma non è mica (o solo, o già) la metafora facile della vita, bensì prima e soprattutto il luogo dove la piccola Rumer va (alla ricerca dell'ansa giusta, del greto più adatto al suo scopo) a sentire, sentire scorrere l'acqua, percepire la vita, assimilare la spiritualità del luogo dagli elementi, come qualsivoglia religione animista di quelle zone direbbe in dottrina, Ella da sola lo fa, e di ciò fa letteratura.

I fiori che sbocciano dappertutto

Il colonialismo Nell'opera c'è spazio anche per i rapporti con l'Inghilterra

in questo testo, lasciando il traduttore al cospetto di un esercizio di enigmistica, descritti nei colori, nel modo in cui si arrampicano su una casa o si spostano nel vento, come declinano le stagioni; il loro odore di miele, sente il lettore, e il ronzio pigro degli insetti che li impollinano, pure quel microscopico rumore la Godden tesse nelle pagine. Intanto i grandi rumori scandiscono la vita, e quello sbuffo incessante di vapore delle fabbriche di juta, dopo un poco entra nella mente di chi legge almeno quanto era presente in chi scriveva, e chi scriveva lo aveva presente davanti, nella vita.

Ma la formalizzazione arriva anche sul piano della macrostoria coloniale dell'Inghilterra di quei tempi, con il quadro sociale che ne deriva, i rapporti gerarchici tra indiani puri, indiani che sanno leggere e scrivere l'inglese, e che quindi si accreditano agli occhi dei proprietari, e la molle vita dei colonizzatori, tutti intrecciati insieme, come una grande famiglia: non perché essi fossero davvero equiparati, nell'intenzione, a una famiglia, ma perché lo sono agli occhi della bambina che li guarda. Occhi che fanno un parallelo tra due tipi di femminilità distanti mille generazioni e mille classi sociali, eppure così vicine nella pratica quotidiana dei giorni, come Nan e Bea. E l'altro enorme tema affettivo è proprio tra adulti e bambini: quei bambini che, quasi piccoli padroni tracotanti, fanno giostre sui cavallini all'interno della proprietà, ma che si fidano e vengono protetti dai più umili di casa, che si integrano senza alcun problema con i paria, giocano quasi a slalom tra le caste, protetti dalla luce della loro giovinezza. Lei ricorda, ed è bello qui ricordare che «c'è un antico proverbio indiano che dice che ogni persona è una casa composta da quattro stanze: una fisica, una emotiva, una spirituale e una razionale. Ciascuno tende a trascorrere la maggior parte della vita in una delle stanze, ma solo se entriamo in ciascuna ogni giorno, anche solo per darle aria, siamo persone complete». ●

**Disegno di Aurélia
Fronty dal libro
di Gaëlle Perret
«Un giorno mio
nonno mi ha donato
un ruscello»
(Donzelli)**

Minniti versi sull'assenza

PIETRO SPATARO

pspataro@unita.it

L'assenza è come un aquilone: spesso prende quota ma può anche cadere. E il non esserci più è, paradossalmente, l'altra faccia della presenza di se stessi nel mondo. È proprio l'assenza il filo rosso di *Passi nel tempo* (Pagnini Editore, 13 euro), primo libro di poesie di Maurizio Minniti, compositore e narratore fiorentino. Una raccolta originale nella quale il commento critico di Cinzia Baldazzi fa da contraltare ai versi con rimandi filosofico-letterari che spaziano da Wittgenstein a Brecht. La memoria ha sempre avuto un ruolo importante nella poesia: i soldati in trincea di Giuseppe Ungaretti, l'aria di mare di Giorgio Caproni o il recinto manicomiale di Alda Merini. Anche in questo libro di Minniti la ricerca del tempo, però, non è fine a se stessa, non è solo nostalgia. È prima di tutto tentativo di ricostruzione del proprio percorso umano.

UN FILO DI SPERANZA

«Prova a pensare a un pescatore solo in mezzo al mare»: è forse in questo verso il cuore di questo viaggio. Pensarlo mentre guarda l'orizzonte, dentro al suo maglione, mentre getta l'amo in mare e aspetta «spalle chine al vento». Come in mare, la vita è affrontare l'ignoto. È l'inganno di amori feriti, il peso della solitudine che «fa paura», è qualche volta «passaggio d'inverno». Minniti sente su di sé il peso di un passato in cui il «rumore del fiume era vero», misura la bassa intensità del presente e afferra con la parola l'incertezza del futuro. È il senso di un limite. Che trova la sua espressione più alta nella poesia dedicata al padre che «viaggiava sui treni che lo portavano tra le vene dell'Italia» quando incombeva ancora il «ricordo della guerra». Oggi manca la forza di ricominciare, di attraversare un Paese che sulle macerie riprendeva il cammino. Per questo è potente il desiderio di ripetere l'impresa: «girare per la mia Italia e il suo mistero». Un filo di speranza che forse riscatta le illusioni e scaccia il pessimismo. Il messaggio del libro, in fondo, è qui: siamo quel che siamo stati, saremo quel che siamo. Della vita, alla fine, non si butta via niente. ●

